

DALL'ECONOMICISMO MODERNO ALL'ETICA DELL'ESTETICA POSTMODERNA
PREFAZIONE ALLA RIEDIZIONE DEL LIBRO *NEL VUOTO DELLE APPARENZE*

Nella prima edizione del mio libro “Nel vuoto delle apparenze” ho parlato di un’“etica dell’estetica” come di una eco diffusa delle parole del *Cyrano de Bergerac* di Edmond Rostand: “è molto più bello quando è inutile”. Questa idea corrisponde bene alla sensibilità caratteristica di una italianità profonda. Per questo motivo sono molto felice che una nuova edizione del testo venga oggi riproposta ai lettori della penisola.

Un’ambiente in cui predominano cose e idee inutili quindi. Tale proposta può sembrare paradossale poiché le riflessioni dei benpensanti ostentano con enfasi l’individualismo predominante, il primato del materialismo, la voglia di avere sempre di più lamentandosi della “crisi” e “del basso potere d’acquisto”.

Lo affermavo in questa prima edizione e lo confermo oggi: l’ideologia economica è ormai satura. Essa non riesce più a dare un senso al vivere insieme né a epifanizzare il legame sociale.

Al dramma che costituisce nella modernità il succedersi di crisi e di “ripresе”, di cicli di crescita e di decrescita, subentrano oggi modalità diverse di rapportarsi al tempo e allo spazio: l’ho già detto in altre opere, l’istante eterno indica un presente profondamente radicato nella tradizione che integra il futuro più che proiettarvisi.

Donde tali figure emblematiche, tali stili di un’epoca, il barbaro, il barocco, l’eccessivo, le forme contemporanee di tragico eterno, manifestano il disimpegno radicale dall’utilitarismo tipico dell’attuale società.

Certamente può approfittare di tutto ciò che offre e perfino, all’apparenza, prostrarsi al cospetto del “vitello d’oro”, ma l’inconscio collettivo è molto più distaccato di quanto sembra dalle molteplici proposte della società che abita.

Emerge nello spirito del tempo una generosità che relativizza gli egoismi economici.

Tale distacco è evidente nelle forme di ricerca spirituale, nei sincretismi religiosi, nelle forme di solidarietà o di ospitalità che vanno oltre gli abituali e razionali “servizi sociali” forniti dallo Stato. Si scorge una nuova ricerca del Santo Graal che non è soddisfatta da questo “ustensilarisme” borghese che potrebbe essere considerato l’apice della morale moderna.

Penso che l’evoluzione della nostra società, trenta anni dopo la pubblicazione di questo libro in Francia, ha largamente confermato le tesi che in esso avevo sviluppato: etica dell’estetica, rivalutazione dei sensi, barocchizzazione del mondo, naturalizzazione della cultura e così via. Le pagine che seguono costituiscono un riesame di quella intuizione che presentava il divenire sensibile ed emozionale delle nostra attuale società postmoderna.

Una rivalorizzazione dell’esistenza come lusso

C’è qualcosa di eccessivo in ciò che Georges Bataille chiamava « la nozione di *dépense* ». È interessante notare che tale spirito festivo non si limita a dei momenti specifici, ma si annida negli interstizi del quotidiano: moltiplicazione di cene fra amici, acquisti irrazionali di vestiti che la propria “tribù” impone di avere, spese sconsiderate per acquistare il biglietto di un concerto musicale o per un telefono cellulare all’ultimo grido. Ognuno di noi può trovare molti esempi di questo tipo che ben rappresentano la saturazione della comune logica economica.

Prendere in considerazione il chiaroscuro dell’esistenza

C’è una espressione tipica usata nella quotidianità, ripetuta fastidiosamente anche nei superficiali “reality” televisivi, che è molto istruttiva. “È chiaro”. La sentiamo pronunciare di continuo. È una anti-frase che al contrario indica come tutto si presenti oscuro nel contesto delle relazioni umane dove l’affetto e l’emozione occupano un posto di rilievo. È proprio questo “chiaroscuro” che sta alla base di tutte le interazioni sociali e che ne costituisce il significato.

La profondità della superficie (ciò che ho chiamato il vuoto delle apparenze) delle relazioni stereotipate che costituiscono il tessuto

della vita di tutti i giorni, e che attraversano tutti i programmi televisivi (talk show, reality show, dibattiti politici o programmi di intrattenimento), può quindi essere considerata come l'indizio più evidente di una comunione con degli archetipi fondativi. Vale a dire, *stricto sensu*, l'adesione a dei "modelli" impersonali e collettivi.

Questo è difficile da ammettere se rimaniamo ossessionati dal primato che la cultura occidentale dà alla coscienza di sé. All'individuo si dà solo una mono-valenza razionale. Bisogna avere la lucidità di riconoscere che le varie maschere che ho menzionato riflettono l'ambivalenza delle figure antropologiche che si possono rintracciare nel teatro No giapponese, nelle danze africane, negli Orixá del Candomblé brasiliano e in altre forme di potenza oscura che agitano l'inconscio collettivo.

Il divenire selvaggio del mondo

La messa in scena delle proprie perversioni sessuali, le effervescenze sportive o la teatralizzazione del corpo, traducono il desiderio di comunione all'*imago* (archetipo) selvaggio, che irrorà la vita sociale.

Al posto della solita propensione alla critica, una vera intelligenza sociale può consentire di rintracciare in questa "selvaggia" il lavoro sotterraneo di una *immaginazione creatrice*: una capacità di comprendere il sensibile, una facoltà tattile che tiene in considerazione il ruolo degli odori e degli umori nell'architettura sociale. Secondo lo storico dell'arte H. Wölfflin, qualcosa di simile ha caratterizzato lo stile barocco: la *percezione aptica*, vale a dire la capacità di "toccare" (*haptos*), intesa come elemento basilare della connessione globale. Del resto, questo è un altro modo di parlare del simbolico: legame di persone e di cose in una corrispondenza olistica.

L'integrazione del sensibile nella comprensione sociale può rappresentare una maniera, non normativa e non valutativa, di cogliere il mondo immaginale nel quale crogiolano le tribù postmoderne. A tal proposito, per riprendere l'analisi di H. Corbin, ciò consente di evitare la trappola dell'ascetismo o quella del "puritanesimo che, isolando lo spirituale dal sensibile... spoglia ogni essere della propria aura"

Reinterpretando questo pensiero, direi che l'aura è collettiva, essa è l'espressione della trascendenza immanente che conduce il singolo a scomparire nel gruppo: durante la danza, la musica e in ogni evento emozionale, l'individuo si aggrega ad una entità più vasta. Il

particolare legame che caratterizza questi gruppi diviene un *modus operandi* complessivo della socialità.

Il giogo del gruppo

Le “situazioni limite” rinviano a un’etica della situazione. Anche in questo caso emerge il primato dell’esistenza nel suo aspetto caotico, privo di assicurazioni e segnato dal rischio. Non la salvezza futura e individuale, quella della tensione “cristo-teologica”, ma la grazia collettiva, raggiunta attraverso il continuo pericolo che caratterizza ogni vita umana.

Questo destino tragico rappresenta un’etica non meno solida nella capacità di confortare la comunità, proprio in quanto quest’ultima non è garantita. Essa è sempre in discussione, e l’eccesso, il limite, possono quindi essere considerati come una prova o una prova della forza del legame collettivo, del “giogo del gruppo” che consente di camminare insieme.

In contrasto con la legge morale esterna e sovrastante, universale, nella sua essenza, i codici etici, nella loro peculiarità e, per certi aspetti, immoralità, sono quindi come “cifre” esoteriche che riaffermano la forza della tribù attraverso la sua perpetua messa in crisi.

Il fascino del “cattivo ragazzo”

Le sorprendenti e, talvolta, inquietanti tribù postmoderne mettono l’accento prima di tutto sul senso trans-personale della vita. La trans musicale, le violenze nello sport, la ricerca del rischio possono essere considerati come una “ipotiposi”, una manifestazione tipica dei caratteri essenziali che informano in profondità lo stare-insieme in ogni sua modulazione.

Tale prospettiva, facendo rivivere una saggezza antica, è in grado di riconoscere che alcune cose che si presumevano morte possano rinascere: “*multa renascentur quae iam cecidere*” (Orazio). E quindi non c’è motivo di ridere, di sbeffeggiare, di insultare, ma, al contrario, occorre comprendere la (ri)nascita che collega la luce e l’oscurità, il bene e il male.

Questo *nuovo commercio* pone l’accento sulla nebulosità della vita, sul suo chiaroscuro e sul fatto che, al di là o al di qua della

“conoscenza di sé”, esista una unione inscindibile dell’autentico e dell’inautentico, della verità e dell’errore. Ma è proprio questo mix inestricabile che determina il legame sociale. Per dirlo in maniera più comprensibile, si tratta di un modo di camminare insieme ma non fianco a fianco, secondo lo schema razionale del contratto sociale, ma in un ambiente fusionale o confusionale.

Ci sono dei “periodi assiali” in cui tale cammino collettivo subisce grandi cambiamenti, sono periodi di inversione di polarità che consentono una nuova comunicazione tra culture differenti, e, al loro interno, un’altra forma di comunicazione tra i gruppi che le costituiscono.

Comunicazione e interazione simbolica sono maniere diverse di dire la stessa cosa: processo di corrispondenza, di riconoscimento, d’interpenetrazione di ciò che era stato separato e che torna ad essere comune. Tale destino comune costituisce l’aspetto specifico dell’etica, ovvero dell’*ethos*, la maniera di essere e di pensare, in cui ogni cosa è al proprio posto e ogni cosa ha un proprio posto. Simbiosi organica di materiale e spirituale, di bene e male, un’unione arricchita dalla coesistenza dei contrari.

“Sarà lecito possedere la verità in un’anima e un corpo” (Rimbaud).

Michel Maffesoli, Febbraio 2017

1. Sulla nozione di “periodo assiale”, cfr. K. Jaspers, *Origine et sens de l’histoire*, éd. Plon, 1954.